From Dhaka to Paesana... solo andata

di Lele Odiardo

Della presenza dei richiedenti asilo o protezione nei paesi di montagna ci siamo già occupati nei numeri 41 e 43/44 di Nunatak. La conoscenza diretta di alcune situazioni e la creazione di una rete di relazioni solidali ci permettono di osservare da vicino e di comprendere meglio le dinamiche del cosiddetto sistema dell'accoglienza: un dispositivo di identificazione e controllo che, salvo rare e piccole eccezioni, genera soltanto dipendenza ed esclusione. I CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria, ormai diventati la norma) come i CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio, per i "non integrabili") e la militarizzazione delle frontiere di cui si parla tanto in questi giorni, sono gli strumenti di cui il potere si è dotato per gestire un fenomeno vitale e inarrestabile che però tanto allarme suscita nei paladini dell'ordine e della sicurezza. Una faccenda che ci riguarda tutti, montanari e cittadini, ai quali sta a cuore la sorte di uomini e donne "in cammino", per qualsiasi ragione, su cui si sta cinicamente sperimentando un meccanismo di controllo e disciplinamento di massa.



Monviso

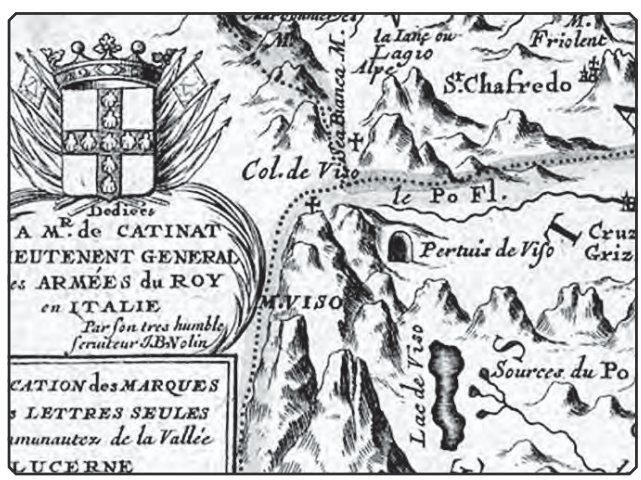
«Sono arrivato in Italia nel 2015, sono qui da tre anni, quasi. Non ho niente di niente, non ho documenti né lavoro. Dormivo all'aperto, volevo andare in Francia, un amico mi ha preso per la strada e mi ha portato qui. Spero di partire domani. Veramente ho sofferto molto qui in Italia, non ne voglio nemmeno parlare. Sono stato a Cuneo, non nella città ma a Entracque e dopo a Paesana. Mi hanno fatto uscire da quel campo, anche se il mio tempo non era finito, sono stato un anno e qualcosa. Questo mi ha creato dei problemi» (Salah, Guinea Konakry, dicembre 2017).

È una delle tante voci, tutte drammaticamente simili, di chi tenta di superare le montagne passando da Bardonecchia, in alta valle di Susa, spinto dalla disperazione o da legami con connazionali che vivono in Francia o in nord Europa. Ma le frontiere alpine sono aperte solo per le merci, per i turisti e per chi ha le carte giuste in tasca. Gli altri rischiano la vita o di rimanere intrappolati nel girone infernale dei respingimenti, della reclusione, delle attese, della clandestinità.

La storia di Salah ci porta verso altri luoghi, altre montagne, nelle valli in provincia di Cuneo, anche se potremmo essere ovunque in Italia.

A Entracque (valle Gesso) c'è un Centro di Accoglienza Straordinaria gestito da un privato dove vivono dal 2015 una cinquantina di richiedenti asilo provenienti da Nigeria, Mali, Guinea Konakry, Senegal. A maggio del 2016 scendono nel capoluogo della Provincia Granda per protestare per le condizioni di abbandono in cui si trovano: «Siamo immigrati o prigionieri?», si legge su un lenzuolo che portano in Prefettura. Per ritorsione, il gestore del CAS trasferisce chi si è messo più in evidenza nella contestazione nel presidio che nel frattempo ha aperto a Paesana, in valle Po. Anche da quel "campo", Salah viene allontanato; altri suoi compagni fanno perdere volontariamente le loro tracce.

Non sappiamo se, alla fine, Salah sia riuscito a "infrangere" la frontiera, glielo auguriamo, sicuramente su quelle montagne un frammento della sua vita si è sovrapposto a quello di qualche solidale che, forse, ha alleviato un po' le sofferenze fin qui patite nel nostro Bel Paese.



Torniamo in valle Po... Nell'estate del 2016 il signor Coppola, amministratore unico di Immedia Srl con sede a Entracque, acquista una vecchia palazzina a Paesana con l'intenzione di sistemarci i "profughi" affidatigli dalla Prefettura per i "famosi" 35 euro giornalieri. Immedia già gestisce il residence «C'era una volta» di Entracque dove sono alloggiati i 50 richiedenti asilo protagonisti, più o meno nello stesso periodo, della contestazione di Cuneo; inoltre è titolare di un hotel a Rimini che ospita una ventina di "profughi", non certo per le vacanze estive. Dopo alcuni lavori per una sommaria sistemazione dei locali, realizzati da manovali presumibilmente provenienti dal CAS di Entracque, a inizio settembre arrivano a Paesana in 26, tutti giovanissimi, circa la metà originari del Bangladesh.

Qualche mugugno tra la popolazione induce il sindaco, che tradisce un certo imbarazzo per non essere stato avvertito, a convocare Coppola a una adunanza pubblica nella primavera del 2017, per illustrare il suo progetto: gli argomenti non convincono nessuno e il brillante imprenditore conclude candidamente il suo intervento dicendo che «l'integrazione è il fenomeno del momento», dove per «fenomeno» si intende, ovvio, «*business*».

Nel 2017, secondo i dati ufficiali della Prefettura, erano 2151 i richiedenti asilo in provincia di Cuneo, distribuiti in 72 comuni (su 250), il bando 2017/2018 prevedeva 700 nuovi posti stanziando la cifra considerevole di 71 milioni di euro. A buttarsi nell'affare sono privati, società immobiliari, operatori turistici e altri soggetti ai quali non sono richieste competenze specifiche in materia, l'importante è garantire vitto, alloggio e controllo.

Cala il silenzio sulla vicenda paesanese, rotto solo all'inizio del 2018 con l'annuncio, da parte del comune, dell'avvio dei "lavori socialmente utili", previsti da una apposita convenzione siglata sempre con la Prefettura. «Siccome non fanno nulla tutto il giorno, facciamoli spalare la neve dai marciapiedi», gratis ma con le scarpe antinfortunistiche e le pettorine colorate. Non tutti si rendono disponibili, la maggior parte accetta perché non può permettersi di fare altrimenti.

Anche a Entracque, evidentemente, Immedia non si danna l'anima per «garantire orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo» come richiederebbe, tra le altre cose, il bando prefettizio. Si mobilita allora l'ente "Parco delle Alpi Marittime" che sigla una convenzione specifica per impiegare qualcuno nei soliti lavoretti di piccola manutenzione dei sentieri e della segnaletica. Venire in Europa per lavorare gratis forse non era proprio il sogno di questi ragazzi e questi uomini quando hanno deciso di partire dai loro Paesi d'origine. Per saldare il debito di una vita che loro stessi (o le loro famiglie) hanno contratto per in-

traprendere un viaggio incerto e pericoloso, hanno bisogno di un lavoro vero, di intascare qualcosa prima possibile per essere autosufficienti e trasferire qualcosa a casa.

I lavori definiti "socialmente utili" non rispondono in alcun modo alle esigenze dei richiedenti asilo, al massimo servono per tenere a bada le proteste della popolazione ostile restituendo una immagine docile e sottomessa del migrante o per far passare in secondo piano tutto ciò che non si fa per favorire integrazione ed emancipazione.

Pochi chilometri a monte di Paesana si trova Ostana (1250 m slm), piccolissimo e intraprendente comune abitato da una settantina di anime, inserito nell'elenco dei "Borghi più belli d'Italia", con vista mozzafiato sul Monviso.

Per sostenere la sua immagine virtuosa, Ostana gioca la carta dell'accoglienza dei richiedenti asilo con il progetto "Ostana Solidale" gestito direttamente dal Comune. Solite polemiche ma il sindaco, pur accettando un compromesso sul numero degli arrivi, non molla. Ad aprile 2017 arriva una famiglia armena: ufficialmente per problemi di salute di uno dei suoi componenti, più probabilmente perché le montagne e la lontananza dai grandi centri abitati spaventano, nel giro di poche ore chiedono di essere riportati all'*hub* di Settimo Torinese da cui erano venuti.

In estate arrivano invece una donna e cinque uomini del Pakistan, "montanari per forza" ma che sembrano accettare l'insolita collocazione e apprezzano la calorosa accoglienza ricevuta.

«From Dhaka to Paesana, crossing Libya», da uno dei Paesi più densamente popolati e poveri del mondo alla ridente valle del Po, passando per la Libia dilaniata dalla guerra per bande, costretto ad affidarti ai trafficonti che nel tuo Paese ti organizzano il viaggio in aereo verso il nuovo mondo, per cadere poi nelle mani degli schiavisti libici, tappa obbligata niente affatto bene augurante, e infine attraversare quel maledetto braccio di mare (se sei fortunato) e scontrarti con la dura realtà italiana fatta di *hub* e centri di accoglienza per lo più gestiti da personaggi o organizzazioni senza scrupoli che intascano palate di soldi dallo Stato a tua insaputa.

Chissà cosa pensano i ragazzi del Bangladesh che giocano a cricket nel campetto vicino al fiume, la vetta del Monviso coperta di nubi nere in un giorno di primavera; come sembra piccolo il Po a chi viene dall'immensa regione del Bengala, il delta dei fiumi Gange e Brahamaputra.

L'altra metà degli "ospiti" (si fa per dire) del CAS di Paesana, viene da Nigeria e Ghana, più silenziosi ma altrettanto spaesati, la perplessità iniziale anche per loro, gli ultimi arrivati, ha lasciato il posto a una rabbia contenuta a fatica e al desiderio di evadere.

A pochi chilometri, oltre le montagne, c'è la Francia, c'è l'Europa. Quelle montagne non sono mai state ostacolo al passaggio di uomini e donne: anche dalla valle Po, nel secolo scorso, migliaia di persone partivano per passare clandestinamente la frontiera, i contrabbandieri trafficavano con i cugini d'oltralpe, le guide dell'alta valle conoscevano i sentieri più sicuri. Già nel Quattrocento, il marchese di Saluzzo aveva fatto scavare il "Buco di Viso", il primo traforo alpino della storia (recentemente restaurato), per far circolare più velocemente le sue merci.

Oggi sono i turisti che percorrono numerosissimi ogni anno i sentieri intorno al "Re di Pietra": il confine, per loro, è occasione per ammirare splendidi panorami dalla sommità di un passo alpino.

Per i richiedenti asilo di Paesana la frontiera è il CAS, il cancello di quella palazzina dove li hanno trasferiti ormai quasi due anni fa. Prigionieri in una gabbia fatta di attese e di carte; nessuno di loro ha un passaporto, solo un permesso di soggiorno temporaneo valido fino alla convocazione della Commissione Territoriale di Torino. Ma nessuno fino ad oggi è stato convocato, nessuno ha incontrato un avvocato, un mediatore culturale, niente di niente. E quando finalmente verranno sentiti, comincerà l'attesa per l'esito dell'audizione che molto probabilmente sarà negativo, almeno stando alle statistiche dispo-



nibili. E allora verrà un'altra attesa per l'esito del ricorso.

Nel frattempo ogni giorno dovranno firmare sul registro delle presenze, se ti assenti per più di tre giorni senza giustificato motivo, perdi il diritto a rimanere. Ogni due settimane un tirapiedi del "soggetto gestore" (secondo



la burocratica definizione dei bandi prefettizi) viene a portare il famigerato pocket-money di 2,50 euro giornaliere per le piccole spese personali.

Il luogo per la socialità interna è il garage dell'immobile, gelido d'inverno ma fornito di televisione; la poca dimestichezza con la lingua italiana e la diffidenza degli autoctoni impediscono relazioni significative con il paese; anime buone, prese da compassione, hanno regalato qualche capo d'abbigliamento e vecchie biciclette.

I mesi scorrono nell'inattività forzata, rotta soltanto dall'appuntamento quotidiano per un po' di conversazione in italiano organizzato da un volontario il quale ha capito che qualcosa bisogna pur fare per aiutarli a uscire dal tunnel in cui li ha costretti il gestore del CAS su delega della Prefettura.

Proprio il gestore, i gestori, esercitano un potere pressoché assoluto sui richiedenti asilo, aggrappati alla speranza di ottenere il permesso di soggiorno, storditi da una condizione esistenziale assurda che viene dopo un viaggio per la maggior parte di loro lungo, drammatico e segnato da violenze e soprusi, si ritrovano in balia di un "capo" (così viene chiamato) che vedono raramente, incompetente ma al quale è affidato il loro destino.

È significativo che le prime parole italiane imparate dai migranti (anche quelli di Paesana) sono "capo" e "campo".

Qualcuno ha provato a cercare un lavoro. Nella bassa valle è in forte espansione la coltivazione dei piccoli frutti, mirtilli in particolare, molto richiesti sul mercato internazionale; poco più in là, verso la pianura, ci sono i frutteti del comprensorio agricolo saluzzese, uno dei più grossi d'Italia. Così, girando per la campagna in bicicletta, i ragazzi di Paesana hanno incrociato la loro strada con quella dei braccianti dell'Africa subsahariana che ogni anno arrivano a centinaia in cerca di lavoro e sono accampati nello *slum* di Guantanamò, ai margini della città di Saluzzo.

La "Rosarno del nord", ma guai a chiamarla così!

L'eccesso di offerta di manodopera peggiora le condizioni di lavoro dei braccianti, stritolati da meccanismi perversi di sfruttamento e costretti a vivere, ancora una volta, in un "campo", che sia quello abusivo di Guantanamò, che siano quelli ufficiali con i *containers* allestiti dai padroni o dalla Caritas.

Un gruppo di bengalesi ha raccolto mirtilli, in nero, presso un'azienda agricola con sede vicino a Paesana; pochi giorni, in concomitanza con i picchi della raccolta, quando la frutta è matura e il mercato chiama. Recatisi a riscuotere il compenso, neanche pattuito perché sei costretto a prendere quello che ti dà il padrone, non più di cinque euro all'ora in barba a quanto prevedono i livelli minimi contrattuali, non solo non hanno ricevuto niente, ma sono stati addirittura denunciati per furto: il furto di 500 kg di mirtilli misteriosamente scomparsi, a detta del padrone. I carabinieri hanno immediatamente perquisito il CAS di Paesana alla ricerca della refurtiva. Storie di ordinaria follia all'ombra del Monviso…

Non sembra esserci via d'uscita da tale condizione, purtroppo assai diffusa, di privazione della libertà e di esclusione sociale che assomiglia molto di più a un sistema di contenzione che non alla condizione di soggetti che, in fondo, stanno solo chiedendo qualche forma di protezione perché in fuga dalla fame, dalle guerre, da regimi oppressivi. Ma la rassegnazione lascia il posto alla consapevolezza e il brusìo del malcontento si trasforma in grido di aiuto, fughe e segnali di ribellione si fanno sempre più frequenti e aspettano di essere colti e sostenuti. Bisogna creare solidarietà dal basso per rompere il silenzio e sabotare i meccanismi che tengono prigionieri i migranti.



E allora la storia di Salah, giunto a Bardonecchia in fuga dal CAS di Paesana verso un futuro incerto, sarà la storia di tutti e tutte, spinti da un insopprimibile desiderio di libertà che nessuna frontiera può fermare…